

## Spie in letteratura

di Remo Ceserani

GIAN CARLO ROSCIONI, *Sulle tracce dell' "Esploratore turco"*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 518, Lit 50.000.

Più d'uno studioso di *Trivialliteratur* ha attirato l'attenzione sulla frequenza ossessiva con cui le vicende e gli intrighi dello spionaggio internazionale hanno popolato l'immaginario moderno; più di un sociologo ha osservato come sembri esserci una qualche affinità tra letteratura e spionaggio, se non altro per il fatto che sono stati numerosi gli scrittori, soprattutto in Inghilterra, che hanno lavorato per i servizi segreti del loro paese. Si tratta di un fatto casuale oppure c'è un'affinità di vocazione e mestiere, fra lo scrittore e l'agente segreto? Non sono forse l'arte della dissimulazione e della bugia e quella dell'osservazione attenta a ogni particolare anche minimo strumenti professionali dell'uno e dell'altro?

Del rapporto fra letteratura e bugia (e psicoanalisi) e della pratica linguistico-retorica dell'occultamento della verità si è occupato in un libro recente, molto bello e suggestivo, intitolato *La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura* (Einaudi, 1992) Mario Lavagetto. Al rapporto fra letteratura e spionaggio, fra "intreccio" e "intrigo", ha dedicato un'indagine dettagliata e concretissima Gian Carlo Roscioni, il quale si è trasformato da critico letterario in storico-detective e in esploratore di carte ammuffite, scavando per anni negli archivi e negli "inferni" di molte biblioteche, soprattutto della Nazionale di Parigi, sulle tracce dello scrittore e spia genovese del Seicento Giovanni Marana, uomo di atteggiamenti moderatamente libertini, gran creatore di intrighi politici e di apocrifi letterari e autore, fra l'altro, del romanzo epistolare *L'esploratore turco*, che ebbe gran successo in tutta Europa e conserva ancor oggi non poche ragioni di interesse. Il libro di Roscioni, pur essendo pieno di erudizione e dottrina e fornito di un formidabile apparato di note, è molto curioso e godibile. Ha, come il suo

soggetto, un che di secentesco, pieno com'è di divagazioni, congetture, escursioni storiche e letterarie, percorsi tematici e topologici; passa in rassegna, per esempio, certi luoghi tipici della realtà parigina, come la dimora aristocratica, quella popolare, o la cella monacale, o certi elementi della moda, come il vestito e il travestimento, o certi fatti di costume letterario, come il rapporto stretto tra la "fama" e la "fame" per i disperati uomini di penna che cercavano commissioni e protettori nella grande capitale francese: tutti fatti e fenomeni che sono stati vissuti in prima persona da Marana, in esilio a Parigi dalla sua Genova, e che nel suo romanzo vengono rappresentati con gli occhi

di Mahmut, l'immaginario protagonista turco.

Un libro come questo di Roscioni è al tempo stesso un'opera di erudizione storica, di storia delle idee e della mentalità, di critica letteraria applicata all'opera verbosa e farraginosa di Marana. Il modello che può venire in mente è un libro del romanziere, ma anche storico e critico letterario, Riccardo Bacchelli, quella *Congiura di don Giulio d'Este* che si è mostrata con il tempo forse l'opera sua più felice. Certo c'è un netto cambiamento tra l'ambiente storico del libro di Bacchelli, disegnato con la penna incisiva e il cinismo di Machiavelli ma anche con quella leggera e sognante di Bembo e Castiglione, e

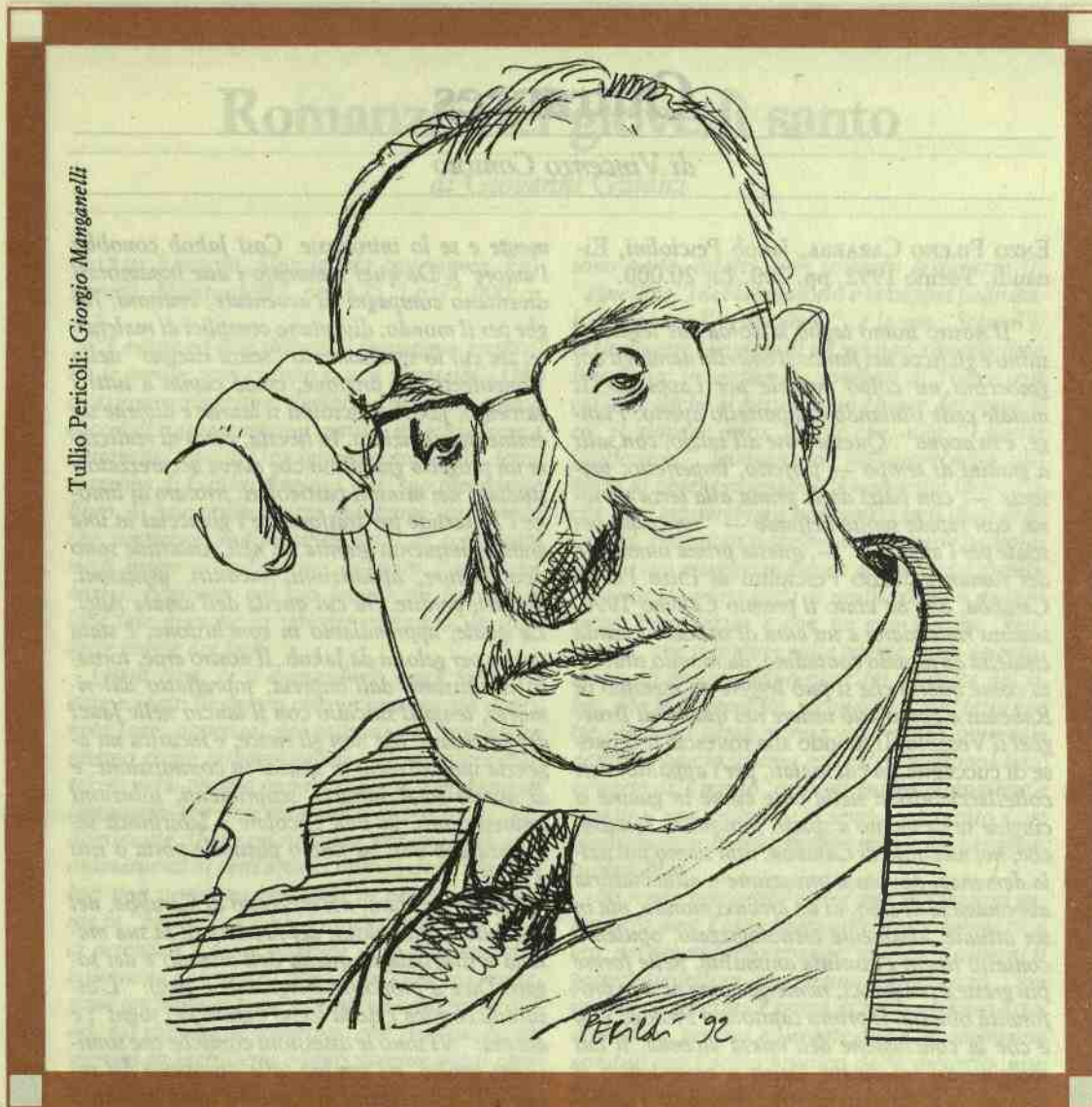
l'ambiente storico in cui si è mosso Marana, tra la Genova dei Collegi e del Minor consiglio, della peste, della congiure interne e delle minacce esterne di conquista, e la Parigi di Luigi XIV e della sua corte, che per essere rappresentata aveva bisogno di un pennello più forte, capace di ghirigori e arzigogoli, fornito al tempo stesso di compassione e spietatezza.

Districandosi tra silenzi documentari, testimonianze contrastanti e molto spesso sospette, vere e proprie leggende, dopo un lavoro attentissimo di demolizione di tante false verità, Roscioni è riuscito a darci un ritratto di Marana a tutto tondo e attendibile e a consegnarci un perso-

naggio versatile, disperato, nevrotico, a suo modo ingegnoso, sventurato la sua parte, per tanti aspetti esemplare di tutta una categoria di letterati del suo tempo. Delle opere di Marana, e soprattutto dell'*Esploratore turco*, egli riesce a darci un'analisi che districa, dall'enorme massa di chiacchiera epistolare, una quantità di pagine di straordinaria capacità rappresentativa e penetrazione psicologica, vere e proprie puntate di un "romanzo", con un protagonista, una sua vicenda, un quadro sociale nello sfondo — non diversamente, insomma, da un romanzo di Lesage o Defoe.

Alla discussione attorno al rapporto fra letteratura e spionaggio Roscioni, nel suo libro, contribuisce con alcune osservazioni illuminanti: "Bisogna mettere in bilancio fattori come la particolare posizione in cui, per svolgere il proprio compito, viene a trovarsi la spia. Il suo è un osservatorio privilegiato, sia per il punto d'osservazione — segreto, 'interno' —, sia per l'importanza e la novità delle cose osservate: elementi o dettagli, questi, cui un osservatore professionista come lo scrittore non può essere indifferente... Una speciale 'curiosità' apparenta, si direbbe, attività così distanti l'una dall'altra. Mahmut non sembra aver dubbi in proposito. Lo spionaggio è per lui un esercizio che favorisce esperienze e conoscenze d'ogni specie... Mahmut, suggerendo al visir Azem di far tradurre le storie dell'Occidente, lo invita a seguire l'esempio di quanto veniva praticato ufficialmente nella Francia cristiana.

Come conciliare un atteggiamento così aperto, così spregiudicato, con la preoccupazione di venire meno ai suoi obblighi di musulmano, d'essere 'traditore a Dio'? Sono le contraddizioni legate al mestiere della spia: chi lo esercita deve ricorrere a finzioni che mettono a repentaglio la sua vita e la sua anima, ma gode del privilegio di vedere ciò che gli altri non vedono, di scoprire ciò che gli altri non sanno". "In arabo 'spia' si dice *djasus* — ricorda Roscioni —, parola che alla lettera significa 'portatore di un segreto sfavorevole'; il suo antonimo è *namus*, che vuol dire 'portatore di un segreto favorevole'. Le oscillazioni nei giudizi di Marana sullo spionaggio sembrano determinate dal sentirsi, chi le manifesta, a seconda delle circostanze e degli umori un *djasus* o un *namus*".



Tullio Pericoli: Giorgio Manganelli

## Il sarcofago di Manganelli

di Viola Papetti

GIORGIO MANGANELLI, *Esperimento con l'India*, a cura di Ebe Flamini, Adelphi, Milano 1992, pp. 104, Lit 10.000.

"Per molti anni, forse per molte incarnazioni, avevo sempre desiderato questi inverosimili viaggi intercontinentali, che possono arrivare esclusivamente come regali del destino; quali congiunzioni astrali abbiano messo in moto questa slavina di terrestri traslazioni, non so; ma spero che sia di genere che vuol anni a fabbricarsi, e non si scompone facilmente", scrisse Manganelli dopo il ritorno dalla Cina (*Cina e altri Orienti*, Bompiani, 1974). Il primo di questi viaggi, "splendido e massacrante", fu in Africa nella primavera del 1970. Per conto d'una società multinazionale che progettava di costruire una strada panoramica lungo la costa orientale, visitò Egitto, Etiopia, una puntata su Aden, il Kenia e la Tanzania. Viaggiava con una dozzina di esperti, alcuni ingegneri e una fotografa, e avrebbe dovuto essere l'acido di quel *tour* africano.

Diari, lettere e fotografie certa-

mente sono rimaste in più mani, affidate alla discrezione degli amici. Ritornò con uno splendido volume sulle chiese copte della città santa di Lalibèla, in Eritrea, e forse aveva già in mente l'oggetto dei viaggi che sarebbero seguiti: cercare enigmi, emblemi, enteroideogrammi del sacro. I due viaggi in Asia andrebbero letti di seguito, trattandosi di un pellegrinaggio in due tempi. Il primo fu lietamente mozartiano, rigenerante, un'apertura verso un altrove della sicurezza che non comportò perdite, né terremoti psichici, ma acquisizioni di imprevedibili forme e sentimenti. La Cina, le Filippine e la Malesia si erano docilmente dispiegati innanzi all'anima occhialuta di Manganelli, in diretta e sussultoria consultazione con le entragne sensibilissime. È difficile contare quanti luoghi di culto di ogni religione abbia visitato, quanti cimiteri. Con quanto furore e furberia abbia dato la caccia agli dèi, ne abbia spiato i rapporti con i fedeli, le cerimonie e i commerci; li abbia fiutati nella pioggia e pestati nella polvere. La commozione più forte "arcaica, violenta e tenerissima", la

provò nella cappella degli Antenati, nel tempio dei Khoo Kongsì a Penang. "Vi fu un tempo in cui anche noi sapevamo che la morte è un momento supremamente cerimoniale; che solo come rito possiamo varcare quella soglia, da vivi e morti, senza cedere allo sgomento della nostra inattività affettiva". Finalmente sperimentò l'India, e scoprì l'angoscia peculiare dell'anima bianca quando si trova sfidata, e ferita, da una fisicità, un'estetica e una teologia completamente altre, saldamente compatte, e mostruosamente pervasive. Al ritorno scrisse gli undici articoli che apparvero su "Il Mondo" dal 27 novembre 1975 al 19 febbraio 1976. Raccontavano la scoperta che procedeva in parallelo con le tappe del viaggio. Anche questa volta era partito senza macchina fotografica poiché detestava le false associazioni che le immagini sollecitano. Preferiva aiutarsi con la memoria e la carta geografica. Si era preparato leggendo "il pulitino Siddhartha" e il *Vedānta* spiegato da Huxley, "un fantasma igienico", e almeno tre guide delle più accreditate. Ma qualcosa andò male. Fece l'errore di salire in aereo stretto alla sua anima razionale, quella milanese, che si trascinava dietro quella irascibile, la romana, e dimenticò a casa quella concupiscibile, l'emiliana, sapendo di già che non

avrebbe mai assaggiato un piatto indiano. Entrò in India dallo sfintere, Bombay, sbalordito e quasi felice del primo violento impatto "... so che non sono degno di questo mondo così superbamente invaso dalla propria terrestrità". Però Bombay l'aveva sfregiato, Ajanta ed Ellora lo avevano turbato per quella condizione onirica e sensuale della pietra. L'anima irascibile volle andare a Goa per una pausa di finta Europa. "Ho sentito il fascino e la lontananza di quel mirabile e non già impervio, ma infintamente (non 'infinitamente') attraversabile mondo, quel luogo di teneri fantasmi, di clandestini giochi della mente e delle membra;... Ho voglia di provare il mio antico disagio di europeo, di italiano, di romano, vessato dalle acedini logiche delle affermazioni chiare e impossibili". A Goa indugiò, inseguendo fantasmi grandiosi di santi cattolici, san Francesco Saverio e san Tommaso, interrogandosi su quella osmosi del sacro tra Oriente e Occidente. Giunse a Trivandrum deciso ad andare per librerie di sinistra, saggiare la situazione politica. Si era creato una gentile difesa, un umorismo delicato e surreale con cui antropomorfizzava e europeizzava cose e animali: gli aerei, un ventilatore, le corriere, gli avvoltoi, i tassi, i cani in special modo, i bovi naturalmente. A Madurai, la città sa-

cra, ficcò l'occhio mentale a fondo nel groviglio numinoso indiano. Forse sorretto segretamente da Hillman, lo aveva capito. Quindi domato. Ma a Madras ci fu una fatale, angosciosissima *revanche*. Quel senso di morte che solo la *samsara* può incidere impietosamente nella nostra anima, lo prese a tradimento. "Non conosco più la combinazione per uscire da me stesso. Qualcuno mi ha chiuso a chiave? Qualcuno ha chiuso a chiave il tempo? Qualcuno mi sta suggerendo che tutto ciò in cui dimoro, carne e aria e hotel, non è che un progetto di sarcofago?" Finalmente a Delhi, un antico amore degli anni cinquanta, ritrovò l'orgoglio, la solitudine e la disperazione delle religioni del Libro. Fu un minareto altissimo che gli restituì "la desolazione e la notturna felicità semita che è nel nostro nero e incattivito sangue". A Roma l'aspettava la notizia dell'improvvisa scomparsa del fratello Renzo.

Tempo dopo, Manganelli fece dattilografare e rilegare i manoscritti degli articoli e me ne diede una copia. In forma di libretto questo viaggio lo si legge d'un fiato per la veemenza stilistica e psicologica, per l'"infinita" passione del ricercatore di segni teologici. Ma un consiglio ai lettori: quando incontrate "ampio/a" sostituitelo con "empio/a", un aggettivo decisamente più manganelliano.